



la Ludla

Periodico dell'Associazione “Istituto Friedrich Schür”
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001
Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P., Legge 46, art. 1, comma 2 D C B

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno X • Dicembre 2006 • n. 10

J avguri d'un pôr vèc

A n'è so vujéтар, mo a me u-m pê' d'èsar sèmpar sota al fèst! E' pê' che piò che on e' gventa vèc, piò e' temp e' véga fòrt... invèci d' fêr e' cuntrèri!

Mo u n'è tânt al fèst, cvânt j avguri. Intindèmas, la voja la j è , e còma ch'la j è! Tot e' ben pusèbil par tot: saluta e furtona (*int la stala e int e' stalet \ int la bisaca de' curpet*) e de' ben da vlé e , s'u'i fos môd, nench da rizévarn un pô... Fèn' a cve a i sen... J è j avguri da fê' a la zenta int e' su cumplès: pace in terra e gloria in excelsis... Ad st'j avguri u j n'è un gran bşogn; mo a basti j avguri? Tot j èn a i faşen, mo e' mònd, invèzi d'andê un pô pr'e' mej, e' pê' ch'e' véga pr'e' pez. E j òman ad bona voluntê, 's'a faj? A j aren tot un pô d' cojpa, mo la cojpa piò grösa, burdel, u la ja cvi ch'i cmânda; e piò ch' i cmânda, piò cojpa j à. E non sól i n'è bon ad prevèdar (la prèma dôta d'un dirigent), mo gnânca d'avdé i dişèstar ch'i fa. O i fa cont d'nö 'vdé? Temp fa, e' nöstar Badarèla, ch'l'è e' minestar dj avguri, u-s dmandéva spavintê:

*e j ènzul ch'i zighéva “Pêş in tèra”
i-n véd che par la pès u-s fa la gvèra?*

I-n véd, a direb me, che in do' ch'u j éra un paés, adès u j è una lèrga d'macerj arêda dal bomb? In do' ch'u j éra di pòpul adès u j è sól una gvèra zivila? E di suldé che, mandé a fê' la gvèra a ca d'Dio, i gventa mèt da la paura?

E la Tèra, la pureta? E la su atmosfèra, ch'la jè apèna un vél d'èria – un mirècval int l'univèrs ch'u-s ten in vita – ch'la j areb bşogn at tot cal cur che e' cuntaden una vòlta l'avéva par la su tèra, tot j èn la sta pez? La suda e la-s scarvaja? E e' s-cianaz invèzi, 's'a fal? E' taja al furèst e e' met in crişi e' fitoplancton ch'i è cvi ch'i produş ch'e' pô d'osigeno che u-s bşogna par respirê, mo che, piò che e' temp e' pasa, mânch u-n gn'j è. E nó a sarèsum l'*Homo sapiens*, anzi *sapiens sapiens*? O a sema sól di patèca che i s'è truvé tr'al mân dj arżment tröp grös, par la tèsta ch'a javen? E, acsè furb cum ch'a sen, tot j èn a carsen, che za sól e' stamzér ch'a faşen e' basta par mètar in crişi cvel che una volta l'éra una bëla d'érbi fameja e d'amimél.

[continua a pagina 15]

SOMMARIO

- p. 2 **“Canutir”**. L'ultima fatica poetica di Tolmino Baldassari di Paolo Borghi
- p. 4 **Ancora sull'etimologia di bacajê** di Daniele Vitali
- p. 6 **Treb**. Approfondimento sul termine di Renato Cortesi
- p. 8 **Pirin e' Bin** di Giovanni De Biase
- p. 10 **Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo. V** di Gilberto Casadio
- p. 12 **Pascoli e il dialetto romagnolo** di Giovanni Zaccherini
- p. 14 **Don Burchi** di Maurizio Balestra
- p. 16 **Un raz ad luce** di Gianni Fucci

Riteniamo che anche nella percezione di buona parte dei suoi lettori, da tempo la lirica dialettale abbia preso di fatto ad allontanarsi da certi stereotipi di poesia ridanciana e spesso sbracata che l'avevano contraddistinta sino a pochi decenni or sono, ed inclini in sostanza ad un localismo che dava l'impressione d'aver fatto ormai il suo tempo.

Questi schemi nei quali risultava confinata e che principiavano ad andarle stretti, in sostanza le venivano imposti dalle sue qualità specifiche di cosiddetta poesia vernacolare, facile da ricordare, d'immediato consumo ed appunto per questo espressa in un idioma che di regola non era ritenuto all'altezza di interpretare contenuti troppo reconditi, astratti, restii a svelarsi.

Ma se questo una volta, in un certo senso poteva essere ritenuto un ostacolo alla sua utilizzazione quale lingua propriamente lirica, in seguito vi sono stati poeti che con le loro opere ci hanno provveduto e ci provvedono tutt'ora della chiave adeguata a quella serratura, palesando, se pur ce ne fosse ancora bisogno, come le fondamenta dell'odierna poesia dialettale si appoggino sulla coscienza, sulla consapevolezza e perché no sulla cultura¹, non meno che su ormai scontate convenzioni e sulla trafficata e pertanto rischiosa strada del pretto ricordo.

Baldassari fa parte di questi e nelle proprie pagine di poesia² giocate sovente agli estremi gradi d'intelligibilità del dialetto, la forza innovativa del suo evocare e l'intenso spessore degli interrogativi che concludono molte delle liriche dischiudono nel lettore, ad ogni successivo approccio, nuovi rapimenti e inusitate chiavi d'interpretazione, poc' anzi non più che sospettate. Costellata com'è di luci e di ombre, numerose sono le tematiche che percorrono l'intera opera di Baldassari, ma una delle più ricche di contenuto e di significato è rappresentata senza dubbio dall'assidua ingerenza di tutti quei defunti che

“Canutir”

L'ultima fatica poetica di Tolmino Baldassari

di Paolo Borghi

in vita, per un verso o per l'altro, hanno familiarmente intrecciato la propria esistenza con la sua ed ora, proprio in quanto morti ed in sostanza legati in profondità ai giorni trascorsi ed al ricordo, effigiano per lui, nel fluire di un tempo a loro ormai negato, l'immagine stessa della tradizione, della testimonianza, delle origini che si stanno e stiamo dunque perdendo.

Canutir, l'ultima sua raccolta, non fa eccezione e ne consegue che, come negli altri suoi lavori, anche qui il concetto della vita si compenetri con quello della morte e di una persistenza tenace fra noi dei defunti che, per quanto ci è dato conoscere, potrebbero non voler reputare l'ineluttabilità di spegnersi, proporzionata né risarcita dalla accidentalità del mero rimpianto-compianto che si lasciano alle spalle (né l'asserzione ci invita ad accogliere di buon grado il pensiero di un aldilà che sappiamo tuttavia prestabilito). Ma c'è anche dell'altro, ed in molte poesie di Baldassari (em-

blematica la sua *Una strêda*) l'incombente sostanza dei defunti e la sua partecipazione al culto del loro ricordo, dilatato dalla sfera domestica alla collettività intera, si completano e si rinnovano in profonda sintonia col poeta, nell'assunto antico ed intramontabile dell'amicizia.

mamènti e' sóna al sèt bșogna ch'a véga
j amigh im 'tà d'astê j'è andé dalòng
j'à ciap par una strêda ch'a saven
e ch'a ni vresm andê ch'lan s'pjiș par gnit
mo una vóșa la diș che tal saviva³

Gran parte della sua poesia manifesta una commistione di vicende private e sociali assieme, poiché è proprio nella consapevolezza di vivere all'interno di una collettività che si è palesata l'intera esistenza di Tolmino Baldassari, fin dagli anni delle sue esperienze sindacali. Incline da sempre ad impersonarsi nel prossimo (base prima della cultura è sapere che al mondo ci sono anche gli altri, egli scrive) alla sua poesia urgeva nondimeno esternare anche l'umana vicenda di un se stesso, ancorato da sempre ad una salda ma equilibrata coscienza che le cose debbano andare comunque ed ineluttabilmente per la loro strada:

al rōbi al va par su cont
tnéma böta nujétar
nencia s'un conta gnit
agli óri agli à dafê⁴

Anche il tema del declino nostro, delle stagioni e delle faccende proprie



Tolmino Baldassari.

alla natura dell'uomo è deputato ad essere ammesso in qualità d'ipotesi trainante del suo mandato poetico, in cui è possibile inoltre ravvisare una tendenza memorialistica in ogni caso mai improduttiva, bensì devoluta a testimoniare un impegno di compar-tecipazione col prossimo, della sua vita e delle sue esperienze umane e perciò collettive. Il tutto in un disegno eminentemente lirico inteso a restituire significati accettabili alle ambiguità del creato ed alle circostanze fortuite sciorinate sull'uomo a pie-ne mani dal frammentario guizzare via degli istanti:

[...]
adès j è tot pinsir
l'è tot un dafè
mo e' temp e' şbresa e u ne sa.⁵

L'inquietante assioma di questa acci-dentalità che assoggetta la nostra vita d'ogni giorno (simboleggiata in I pèl di chilömetri da una lunga strada piena di curve) e nella quale l'abitudine si fa strumento di lancinante ripulsa a se stes-sa, asseconda nel poeta l'emergere di un'inquietudine, figlia dell'esistenza, che lo induce a porsi quelle domande da sem-pre specifiche alla natura dell'uomo ed in merito alle quali egli, proprio in quanto poeta, sostiene di possedere risposte cui peraltro non si perita di sollevare la ma-schera, affidando a noi lettori l'eventuale onere di portare alla luce la buona (o cattiva?) novella.

pinsèma a la vita
cumè un caminè'
par una strêda lòngha
– dal vòlta dal curvi –
cun mela e mela pèl di chilömetri
(cvânt a n'èma da fê?)
e pu ùn ni n'è piò
– e alóra döp csa j èl? –

me al so⁶

Ed è un assiduo rendersi conto del-l'infecundità del tempo, della labilità del ricordo, della vuotaggine di tante diatribe nelle quali l'uomo è incline

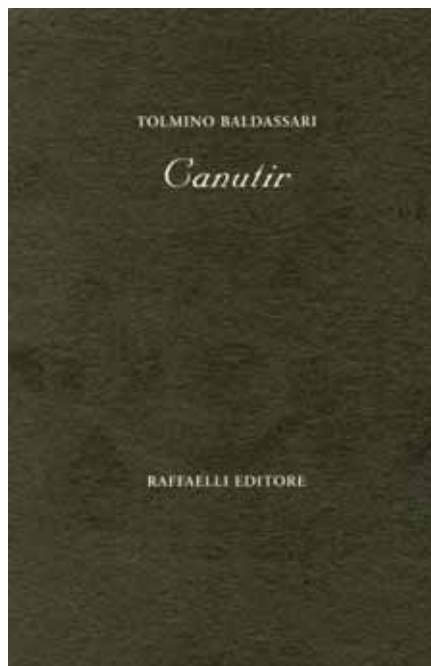
a logorare l'intera sua esistenza.

a gvêrd int i curtil
burdel ch'i zûuga cun e' zérc
e j è ingulé int un şvùit
d'un temp ch'u n'è piò un temp
nench s'a staşen grapé int i scurs
d'una memôria ch'la s'aiuta pôch
ch'la fa şvanì gnacvël.⁷

Il motivo-astrazione della facoltà di ricordare (specifico della creatura pensante), spesso conglo-mera al suo interno alcuni degli aspetti (dalle ri-percussioni più sfavorevoli sull'uomo) di una vita oltremodo convulsa, spes-so votata esclusivamente alla rincor-sa di un superfluo che ci fa accorgere con troppo ritardo di aver tralasciato le cose davvero apprezzabili, e di con-seguenza l'amore e la contiguità col prossimo.

[...]
j à prisia i va d'cursa
e un dè i s'afërma a pinsè'
ch'i s'è şmènggh ad caicvèl
mo l'è tröp têrd
u ni ven int la ment piò gnit⁸

Anche qui è intrinseco l'archetipo del trascorrere degli anni e quello delle nostre vite ormai sottratte ad



La copertina di *Canutir*
edito da Raffaelli Editore, Rimini, 2006.

ogni controllo, spesso contrapposti entrambi al soggetto "dal vóşi basi", vale a dire del ragionare in tono som-messo, della misura, delle piccole ma imprescindibili cose d'ogni giorno, concetti ciclici nel dialogo lirico di Tolmino così come lo sono stati in quello di altri poeti non escluso il Marco Valerio Marziale degli epi-grammi latini, fra i quali non è inso-lito rinvenire assonanze con versi come questi che concludono la poe-sia *Un righêli*:

[...]
mo puch ormai i bêda al vóşi basi
i cor i cor i n'à temp pôra şenta⁹

In contrapposizione al passato e al dissiparsi memore degli anni, l'adesso è percepito da Tolmino come qualco-sa di frammentario, una condizione imperfetta nella quale ci si affanna sen-za fine nella percezione illusoria di esi-tere propria del sogno.

Noi gente d'oggi stentiamo a trarci da quell'indecifrabile assenza di tut-to, da quella bruma che ogni cosa avviluppa e contiene ma, sordi al soc-corso di ciò che la poesia potrebbe evocare, all'opposto di quanto fa il poeta siamo sovente inadeguati a far-cene ragione.

int un sintir ad nebia
élbar int un insogni d'zet
ch'ut pê' ch'un fnesa piò
un şluntanês int un pöst ch'an capes
a so andè tröp dalònggh
indrì an pös turné'
mo l'è acsè ch'e' va ben ¹⁰

La poesia di Tolmino (e credo sia ormai palese quanto le tematiche del-la sua ultima fatica si armonizzino con coerenza a quelle che l'hanno prece-duta) rivela una commossa compres-senza della vita e della morte, un co-esistere di coloro che non sono più, e per i quali, dunque, il tempo ha perso

[continua a a pagina 5]

Nel *Vocabolario della Lingua Italiana* di Nicola Zingarelli si trova, al lemma *baccagliare*: “[etim. discussa: lat. *bacchare* ‘baccare, schiamazzare’ (?)] v. intr. (region.) Vociare, altercare in modo rumoroso”.

Pur se discussa, l’etimologia da *bacchare* ha trovato un certo favore nell’ambito dell’italianistica e della dialettologia italiana, e anche il prof. Manlio Cortelazzo sulle pagine di questa rivista (“*La ludla*” anno VIII, marzo 2004, n. 2, p. 3) scrive, per il romagnolo *bacajê*: “Appartiene ad una famiglia numerosa con il significato di base di ‘parlare (rumorosamente)’, che parte dalla Liguria ed arriva fino in Sicilia con frequenti deviazioni nelle parlate gergali. Il verbo si rifà al nome latino delle *Bacchae*, le ‘baccanti, compagne di Bacco’, sfrenate e incontinenti. Il passaggio a ‘chiasso, strepito’ che il derivato *baccaglio* ha assunto successivamente è proprio anche del parallelo, con diverso suffisso, *baccano*”.

In modenese troviamo *bacaièr* ‘chiacchierare, parlare anche a voce alta’ (Neri 1973), in bolognese *bacajèr*

Ancora sull’etimologia di *bacajê*

di Daniele Vitali

‘chiacchierare, parlare un po’ a vanvera’, con odierna tendenza a fare da sinonimo colorito, polemico o scherzoso di *dscàrrer* ‘parlare’ (in romagnolo *scòrar*, in modenese *descàrrer*). Proprio questa secondarietà rispetto alla parola normale che indica il parlare mi ha sempre fatto dubitare dell’origine da *bacchare*, che mi pare un po’ macchinosa e, per un verbo così colloquiale e connotato, decisamente troppo colta. È vero che anche “*baccano*” viene da Bacco, ma si consideri il diverso registro delle due parole: “*baccano*” è alternativa elevata e pudica ad altre voci ben più usate, sia nell’italiano corrente che nei dialetti.

Personalmente ritengo più interessante la strada seguita da Modena Mayer 2001, p. 74, che per il modenese fa risalire la voce all’ebraico *bahò* ‘piangere, lamentarsi’. Ovviamente l’autrice non sostiene una derivazione diretta dall’ebraico al modenese, ma un passaggio mediato dal *giudeo-modenese*, vale a dire dal dialetto un tempo parlato nel ghetto di Modena, di tipo romanzo e padano ma infarcito di elementi ebraici. Questa proposta è stata criticata da Francesco Benozzo sulla «*Rivista Italiana di Dialettologia*» (RID 27, 2003, p. 379): “Le forme in questione, a tacer d’altro, sono infatti presenti in tutta l’area romanza, e non è pensabile che siano entrate a far parte del dialetto modenese per influenza del ghetto”.

In realtà, il passaggio dall’ebraico ai dialetti per il tramite dei vari dialetti *giudeo-italiani* non è affatto raro:

in bolognese troviamo ad es. *badanài* ‘cosa o persona inutile’, *baito* ‘casino’, *tanànài* ‘confusione’.

Piuttosto, bisognerà evitare di dare per scontato un eccessivo automatismo nei passaggi: se è vero che gli stessi termini di origine ebraica si possono ritrovare in tanti dialetti, anche di regioni diverse, bisognerà allora chiedersi quale sia stato il loro mezzo di diffusione comune, con una probabile circolazione di tali termini su una vasta area geografica, in un gioco complesso di influenze reciproche, prestiti, cancellazioni e reintroduzioni.

In questo quadro mi sembra abbastanza chiaro che il passaggio sia stato ebraico > dialetti giudeo-italiani > gerghi > dialetti: una certa penetrazione dei gerghi (dei ladri, dei muratori, degli ambulanti) nei dialetti è innegabile, anche in base a esempi della nostra regione, così come lo è la tendenza delle parole gergali (per l’ovvia mobilità di quelli che erano un tempo i loro principali utenti) a viaggiare e attecchire su un vasto territorio, basta sfogliare Forconi 1988, oppure Tagliavini-Menarini 1938 i quali dimostrano come nel gergo bolognese vi siano diverse voci zingare. Gli zingari com’è noto sono mobili sul territorio e, al pari degli ebrei, sono rimasti per secoli minoritari e marginalizzati, nulla di strano dunque che il “*furbesco*” abbia assunto termini loro propri, diffondendoli poi ulteriormente nei dialetti. La persistenza e trasferibilità delle parole gergali è tale che moltissimi termini del ger-



La copertina del *Dizionario etimologico dei dialetti italiani* di Manlio Cortelazzo e Carla Marcato, così come si presenta nell’edizione economica recentemente messa in commercio da UTET libreria. Un’iniziativa quantomai attesa da chi si occupa di dialetto e non poteva accedere all’edizione monumentale...

go bolognese, di qualunque origine, si ritrovano italianizzati nel linguaggio delle giovani generazioni, che pure non conoscono il dialetto.

Del resto, che la nostra parola sia passata per il gergo è confermato da diversi testi: Menarini 1941 definisce *bacajèr* 'parlare' un termine dei ladri e degli ambulanti, e aggiunge che in bolognese non gergale "vale 'chiacchierare' e, nell'uso, anche 'discutere animatamente'". Per l'area lombarda, Bergonzoni 1979, 233, considera *bacaiar* un termine gergale, e lo fa derivare appunto dall'ebraico. Per la Sicilia infine troviamo *baccaggiari*

'parlare in gergo o per enigmi' e *bbaccàgghiu* 'gergo, linguaggio convenzionale della malavita'.

Questo sì che è baccagliare chiaro!

Bibliografia

BERGONZONI Andreina 1979 (a cura di), *Arturo Frizzi, vita e opere di un ciarlatano*, Milano: Silvana ("Mondo popolare in Lombardia" 8).

FORCONI Augusta 1988, *La mala lingua. Dizionario dello "slang" italiano. I termini e le espressioni gergali, popolari, colloquiali*, Milano: SugarCo.

MENARINI Alberto 1941, *I gerghi bolognesi*, Modena: Società Tipografica Mo-

denese.

MODENA MAYER Maria Luisa 2001, *Il dialetto del ghetto di Modena e dintorni*, Modena: Il Fiorino.

NERI Attilio 1973, *Vocabolario del dialetto modenese*, Sala Bolognese: Forni.

TAGLIAVINI Carlo, MENARINI Alberto 1938, "Voci zingare nel gergo bolognese", in *Archivum Romanicum* (22), n. 2-3, pp. 242-280.

VITALI Daniele, LEPRI Luigi 1999, *Vocabolario italiano-bolognese, bolognese-italiano*, Milano: Vallardi (2ª ed. 2000).

Vocabolario siciliano-italiano. Aggiornato con particolarità grafiche e fonetiche, Brancato 2000.



[continua da pagina 3]

"Canutir",

l'ultima fatica poetica di Tolmino Baldassari
di Paolo Borghi

significato, con noi che ancora sussistiamo avvertendolo piuttosto come qualcosa di fuggevole su cui non ci è possibile esercitare alcuna potestà.

Un amalgama in assiduo innovarsi di coinvolgimenti emozionali ed affettivi affatto percepibili, così com'è percepibile l'impotenza dell'uomo a farvi fronte.

j'è tot in chèv de' cantir
ch'im gvêrda mo i sta zet
e in s'môv d'un fil
[...]
a j'ò 'vù cumpasion
nenca parchè an putéva fê' gnit

döp a j'ò pinsê che un dè
cvaicadun fòrsi u m'avdirà
in chèv de' cantir
ch'a faz di segn
e nenca lo un putrà fê' gnit.

Note

1. Non certamente quella superficiale, ambigua e stucchevole dei mass media che tutto pianifica e tutto consuma finendo in tal modo per volgersi a detrimento dell'uomo stesso.

2. E per poesia non intendo qualcosa di confinato nell'astratto, bensì un essenziale mezzo di analisi del mondo concreto, non meno che di quello

trascendente, insomma un incentivo alla introspezione.

3. A momenti suonano le sette bisogna andare \ gli amici mi aspettano sono andati lontano \ hanno preso per una strada che sappiamo \ e dove non vorremmo andare che non ci piace niente \ ma una voce dice che lo sapevi (p. 79).

4. Le cose vanno per conto loro \ cerchiamo di resistere noi \ anche se non conta niente \ le ore hanno daffare (p. 29).

5. Adesso sono tutti pensieri \ è tutto un daffare \ ma il tempo scivola e non lo sa (p. 35).

6. Pensiamo alla vita \ come un camminare \ per una strada lunga \ - a volte con curve - \ con mille e mille pietre miliari \ (quante ne dobbiamo percorrere?) \ poi non ce ne sono più \ - e allora dopo cosa c'è? \ \ Io lo so (p. 61).

7. Guardo nei cortili \ ragazzi che giocano col cerchio \ e sono ingoiati in un vuoto \ di un tempo che non è più un tempo \ anche se ci aggrappiamo ai discorsi \ di una memoria che ci aiuta poco \ che fa svanire tutto (p. 36).

8. [...] hanno fretta vanno di corsa \ e un giorno si fermano a pensare \ che si sono dimenticati di qualcosa \ ma è troppo tardi \ non gli viene in mente più niente (p. 63).

9. Ma pochi ormai ascoltano le voci basse \ corrono corrono non hanno tempo povera gente (p. 78).

10. In un sentiero di nebbia \ alberi in un sogno di silenzio \ che ti sembra non finire più \ uno slontanarsi in un posto che non capisco \ sono andato troppo lontano \ indietro non posso tornare \ ma è così che va bene (p. 77).

11. Sono tutti in fondo al campo \ che mi guardano ma non parlano \ e niente non si muovono \ [...] ho avuto compassione \ anche perché non potevo far niente \ \ dopo ho pensato che un giorno \ qualcuno forse mi vedrà \ in fondo al campo \ che gli faccio dei segni \ e anche lui non potrà far niente (p. 41).

Il termine *treb* è uno di quei vocaboli romagnoli ancora abbastanza noti e usati, e sta a indicare un incontro tra persone, generalmente dedicato alla conversazione e al divertimento.

Il luogo dell'incontro poteva essere all'aperto o al chiuso, e in questo si distingueva dalla *vegia* che si teneva invece solo al chiuso e nelle stagioni fredde, molto spesso nelle stalle per sfruttare il calore degli animali; per questi motivi *e' treb* è un concetto più legato alla bella stagione, mentre la *vegia* all'inverno.

Il secondo dei due termini ha la stessa origine etimologica dell'italiano 'veglia' (nel senso di rimanere svegli), intesa come quel periodo di tempo che si sottrae al sonno per farne altro uso, come appunto la conversazione (si parla infatti di "veglia di preghiera", o di "veglia dedicata ai defunti").

Per quanto riguarda il termine *treb* una delle analisi più complete è indubbiamente quella eseguita da Calvetti in *Voci del dialetto romagnolo* (Longo Editore, Ravenna, 2001).

Oltre a indicarne la persistenza anche in zone diverse da quella romagnola (*trèbb* o *trèb* nel bolognese, *trep* nel modenese) Calvetti propone alcune possibili origini etimologiche di questo termine o in quanto derivanti da località geografiche con un nome assonante al vocabolo stesso, o da alcuni vocaboli di origine celtica (*tref* significa "villaggio" nel Galles, *threb* era usato per "dimora" nell'antico irlandese), o da altri di origine indoeuropea usati nell'antica Italia centrale non sottostante il dominio latino (*treb* come "casale").

L'autore in questione ricorda comunque come oggi venga generalmente accettata l'ipotesi che ne trae l'etimologia da *trivium*, termine latino con il quale si indicava un incrocio di tre strade e nelle quali era usuale l'incontro tra persone; ricorda in particolare l'interpretazione data da

Treb

Approfondimento sul termine

di Renato Cortesi

F. Coco nel *Convegno di Studi sul Folklore Padano*, tenutosi a Modena nel 1962, in cui viene proposto che il significato latino originale stesse certamente a indicare l'atto di conversare, ma che esso sottintendesse una conversazione di basso livello culturale, se non addirittura il trattare cose volgari, o licenziose, comunque legate in qualche modo alla volgarità (traccia di questa interpretazione rimane infatti nel termine italiano "triviale").

Noi però sappiamo che nel significato che diamo oggi al termine romagnolo la volgarità non c'entra per niente: il *treb* è semplicemente un conversare tra amici, molto spesso piacevole e legato alle faccende di tutti i giorni.

Perché allora questa interpretazione legata alla volgarità?

Per comprendere come possa essere nato questo equivoco occorre partire da concetti che sembrano molto lontani dall'argomento di cui ci stiamo occupando, e pensare a come era strutturata la rete stradale costruita dagli antichi romani.

Inventori della centuriazione creata incrociando in maniera perpendicolare due assi stradali fondamentali (il "cardo" e il "decumano"), i romani proseguivano poi l'espansione della rete viaria eseguendo una serie di strade parallele alle due arterie principali, realizzando così un reticolo rego-

lare orientato, quando l'orografia del terreno lo permetteva, secondo gli assi cardinali (veniva infatti definito *secundum coelum*), mentre quando questa regolarità era impedita o comunque resa ardua da ostacoli naturali procedevano assecondando le irregolarità del territorio (*secundum naturam*).

Gli architetti romani adottavano questo sistema anche nella realizzazione dei piani urbanistici delle città, ma in questo caso limitavano questa tecnica solo alla parte più importante di essa, quella che generalmente era contenuta entro le mura.

Quando si realizzavano i quartieri popolari o di periferia, questa tecnica non veniva adottata, e le strade erano il risultato di una crescita edilizia casuale e caotica.

Sorgevano edifici addossati l'uno all'altro, disposti in maniera da essere prospicienti ad un corso d'acqua, o ad un tratturo preesistente, e le strade erano la conseguente filiazione di questo concetto, risultando tortuose e con andamento estremamente irregolare.

Più tardi gli urbanisti chiameranno "lotto gotico" questo modo irregolare della crescita dei rioni cittadini, proprio perché tipico di culture lontane da quella romana.

Le amministrazioni della Repubblica prima e dell'Impero successivamente non avevano né soldi né vo-

glia per imporre un piano regolatore ordinato e regolare anche alle periferie, che crescevano perciò in maniera non programmata; esse formavano spesso intersezioni di tre strade (*trivium*), molto diverse da quelle progettate dagli architetti e ben ordinate del centro della città, che si incrociavano invece sempre in due strade perpendicolari (*quadrivium*).

Inoltre nel centro delle città il luogo principale destinato all'incontro tra persone erano le piazze e gli edifici pubblici (luoghi praticamente inesistenti nelle periferie) e il *trivium* divenne così inevitabilmente l'unico luogo dove la gente dei rioni più popolari poteva incontrarsi e discutere.

Da ciò il concetto che se nel Foro Romano e nelle piazze avvenivano gli incontri dei cittadini ricchi e ben educati, era invece il *trivium* il luogo in cui si potevano ascoltare le discussioni del "volgo" (e quindi "volgari").

È quindi probabile che il termine *trivium* indicasse (oltre al suo significato primario di intersezione di tre strade) particolarmente il luogo della conversazione dei popolani, e per traslato la conversazione stessa, ma non necessariamente una conversazione scurrile o disdicevole.

Solo successivamente (probabilmente quando a seguito della decadenza dell'Impero anche le città romane divennero un luogo degradato) la differenza tra il parlare forbito dei patrizi e quello volgare dei plebei perse di significato, facendo convergere in un unico vocabolo, con accezione negativa, il significato generalizzato del conversare.

Ad amplificare il concetto negativo del termine concorse probabilmente anche il fatto che era nei *trivia* che si diceva si adorasse la dea *Ecate*, una divinità maligna che successivamente (soprattutto nel medioevo) venne indicata come una delle divinità di riferimento della stregoneria.

Anche in questo caso è probabile



Franco Vignazia, *A vegia int la stala*.

Disegno per la copertina di *U j era una vòlta*, dieci favole delle Ville Unite raccolte e curate da Rosalba Benedetti per la collana della *Schürr* "Fòla fulaja".

una confusione tra il termine *trivium* e il fatto che *Ecate* fosse considerata una dea che aveva tre volti, e quindi l'appellativo *Ecate trivia*, con il quale veniva chiamata spesso la dea, era da considerarsi molto più semplicemente nel significato di "Ecate triforme".

Dall'antico vocabolo latino l'italiano di oggi ha ereditato solo il concetto del modo di parlare volgare (appunto nel termine "triviale", come già ricordato), mentre il romagnolo ha fatto invece esattamente il contrario: una ulteriore prova di come un dialetto possa seguire percorsi culturali diversi da quelli della lingua nazionale.

Un concetto a metà strada tra quello espresso dai termini italiano e romagnolo lo ritroviamo nella lingua inglese, dove il termine *trivial* sta a indicare il discutere di cose di poco conto, ma non necessariamente volgari (esiste anche un famoso gioco da tavolo, basato sulla ricerca di parole di uso comune – e non limitata certamente solo alle parole volgari – che contiene il termine *trivial* nel suo nome). Questo fatto non stupisce più di tanto; dimostra solo una similitudine nei processi mentali verificatisi in due territori che hanno avuto nel passato, tra le altre cose, anche una comune matrice culturale.

L'éra l'ân quând che Muslen e' fundè l'Impéro¹.

Int un paisin dla campagna dri a Mont Cudroz u j'éra un zért Pirin e' Bin. Alè i ciaméva Bin qui che j'era un po' sioch, o che i faséva i sioch².

E' ragaz, piò che êtar, l'éra bon e sarviziévul, e la zenta i-s n'apruvitéva par dmandej di favur e piaşir d'tot i zènar, âncă faşèndal lavurè. Roşalba invezi l'éra una ragaza una masa şvegia e, bëla còma ch'l'éra, i géva ch'la sareb stêda bona âncă d'purtês a lèt l'Arzivèscuv, se l'aves avlù.

Döp un bël pô d'avintur, Roşalba, un bël dè d'primavéra, la s'artruvè grêvda, còma la mânza ad Titi, che pröpi li la l'avéva purtêda a la monta. Alora la pinsè a Pirin, ch'l'éra söl un mžedar, mo l'avéva al spali boni e un cor grând acsè.

Par li, fêl inamurè e fês spusè, e fo un zugh ad tri miş. Mo a lèt la-n fot bona ad purtêsal prèma de' matrimòni, parchè lo l'avéva avù un'educazion duressa da la su nòna, ch'la j'avéva insgnè che zèrti ròbi a-n s'po fê, se u-n s'è marid e moj. E alóra Roşalba la fijèt sî miş döp e' matrimòni e, d'acòrd cun la mamâna, la cuntè a Pirin ch'u's' tratéva d'un "parto prematuro".

E' nasè una bëla burdèla d'quàtar chil, cun i caval ros e j'oc vird, còma qui d'Titi.

Pirin e' dvintè cup e mot.

L'arspundéva söl cun di segn dla tèsta o dal mân. Pu un dè u i ge:

– Sent un pò... s't'am é fregghè, pez par te ! Me a so âncă bôn ad pardunèt.–

– U-n gn'è gnit da pardunè!–

– Parò, se t'vu ch'a staşèma insen da marid e moj, t'an m'é da fregghè piò! Quandinò, me... a dvent un asasen!!! T'a m'é capi?!– e' rugè.

Pu döp, a basa vos:

– A' t'amaz.–

Roşalba la capè e la zarchè ad cunquistês darnòv e' marid, e la glia fè âncă abastânza prèst. Acsè, döp un pô d'miş, u s'arduşè una vita nurmèla int la fameja.

La babina l'imparéva a caminè, Pirin e' lavuréva int i chemp. Roşalba

Pirin e' Bin

Una stòria d' ranoc

di Giovanni De Biase

Racconto segnalato
al concorso di prosa romagnola "e' Fat" 2005

la badéva a la ca e la stala, indò che la stugéva la burèla.

Mo e' zuzidè che un dè, diversament da e' sölit, l'òman e' turnè a ca un'ora prèma de' tramont. Cun la sapa int la spala, Pirin l'avdè da luntèn un furgunzen davânti a la su ca, ch'e' partiva a spron batù.

– Chi éral? – e' dmandè a Roşalba.

– Gnit, on che l'avéva şbajè ca.–

– Mo u n'éra e' furgon d'Luciano?–

– Nö nö!–

Pasènd e' temp Rosalba la-s cunvinzè che e' marid l'éra pröpi un pö siöch, parchè u-s laséva tu' in zir da li in tot i mud...

Mo un dè la fè un pô tröp.

L'éra ad loj e Pirin l'avéva purtè dal ranoc, che l'avéva ciap int'e' fös dla vala, e u j'avéva det ad pulili e metli a bân, par fêj un umidin par la zena.

Quând ch'i fò a tèvla, Roşalba la mitè e' tigiâm fumânt impèt a Pirin: –Ac bon udór! T'ci pröpri una grân cuga!–

– Ecco, a faş me: si a te...e si a me. Mitè pr'on. –

– Parò... me a-t n'avéva purtè ždöt... –

– Moh... a n'e' so... Sarà che int e' cüşas la röba la cala... –

Questa, parò, l'éra pröpri tröpa grösa, âncă par dèla da bé a un pôr insimuni.

E pu ždöt l'è péra a si par tre... Pirin u-n ge gnit. E' magnè in prisia e e' scapè senza arspòndar a Roşalba che la j dmandéva indò ch' l'andes.

L'andè dret da Luciano int la su latari.

– T'ci incóra avért?–

– Chi? –

– T'an ciud butéga?–

– Parchè? l'è incóra dè...–

– Parchè t'é za znè. La m'à det Roşalba ch'la t'à invidè a zena e la t'à dè da magnè di' ranoc, ch'avéva ciapè me...–

– Che?–

– Beh... u n' gn'j è gnit ad mël pu'... s' la t'à invidè a zena –

– Moh... a-n so quel che t'dega!–

– A' deggh ch'u n' gn'j è gnit ad mël, s' la t'à dè söl da magnè. La m'à žurè che la t'à dè söl da magnè!

O la m'à inganè?! –

– Nö... nö nö, la-n t'à inganè –

– Alora... gnit ad piò che una zena?–

– Beh! Mo u-s capès... C's'a dit mai!!! –

Pirin e' turnè a ca a tèsta basa. E' pinséva par la strè che l'avreb amazè Roşalba cun do s-ciuptè dla su' dupieta. Mo u-l scunvulzéva e' pinsir dla tragedia dla su fameja: lo in parşon... e la babina int j urfanel. Alora l'arivè a dicidar caicvèl ad difarent. L'intrè in ca da la pòrta dla stala. Int la càmbrà da lèt e' sfuitè int l'armèri e u-s mitè la su divişa da "gio-vane fascista" nòva ad zeca. E' ciapè la s-ciöpa, u-s'presentè a l'impruvişa al spali d' Roşalba, e u'glia puntè contra la tèsta. Li la-s vultè e la mandè un grân rog. Pu la-s mitè a



piânzar cun di' grân lament.

– Pardonum Pirin!.. A n'e' faz piò!
A n'e' faz mai piò!!!–

– A t'éva avișê, putâna... adês c's'a
vut?! –

– Nö m'amazê par caritê... fal par
la nôstra babina! –

– Se t'vu ch'a'n t'amaza, fa cvel
ch'a-t'degh!–

– Sé, sé... A faz cvel che t'vu! Mo
sta chêlum, par caritê!–

Alora la-s șmanè nuda e la-s mitè a
fiânch dla vaca, intânt che Pirin e'

prapareva e' car cun e' zógh par du bu
cun la caveja dla fêsta. E acsè tot e'
paêș u-s divartè a vdé e' car par la
strè prinzipêla, tirê da cla cöpia.

E Pirin ch' e' rugéva:

– Alè, dai!... Tiré vachi!! – E sóra
la divișa u's'éra mes e' fuzil a tracöla,
e l'avéva la faza ferócía. E e' fașeva
s-ciuchê la frosta sóra al bël ciapi dla
su moj.

Döp a che fat, la žent i cambiè
upignon sóra d'lo, ch'u n'éra un
stòpid. E döp ânca sóra Roșalba. E'

pê che, in séguit, l'épa mes la tēsta a
pöst; e pu, fat étar sēt fiul, la sia
dvintēda una brēva e grasa arždóra,
tota par la ca, i fiul e la bona cușena.

Gnit ranoc, parò.

Note

1. La grafia è derivata dalle *Note ortografiche della Redazione della "Ludla"* e da *Rumagnòl* di D. B. Gregor da «The linguist» Londra.

2. L'usanza è tuttora rimasta in varie zone con lingua o dialetto di origine celtica. (Vedi le comiche televisive inglesi di Mister Bean, che leggesi *Bin*).

[continua dal numero precedente]

Davanti al gruppo *li+ voc.* la *ö* si chiude in *ó* per influ-
so della *i* seguente: LÖLIU > *lój* 'loglio'; FÖLIU > *fój* 'fo-
glio'; *HOROLÖLIU (forma con assimilazione L-G > L-L da
HOROLÖGIU) > *arlój* 'orologio' (voce faentina: altrove il
regolare *arlóz*).

In sillaba chiusa la *ö* (o aperta del latino volgare) si a-
pre ulteriormente in Romagnolo allargandosi in una *a*
indistinta: *ò*^a. Questo suono viene di norma indicato
graficamente con *ö*. L'allungamento è evidente soprat-
tutto nella Bassa Romagna. Esempi: CÖCTU > *cött* 'cot-
to'; ÖCTO > *ött* 'otto'; CÖXA > *cössa* 'coscia'; NÖCTE > *nött*
'notte'; ÖCULU > *ÖCLU > *öcc* 'occhio' ecc.

Davanti a nasale la *ö* si conserva assumendo una pro-
nuncia nasalizzata di apertura variabile da zona a zona.
Es. BÖNU > *bon* 'buono'; DÖMĪNA > *DÖMNA > *dona*
'donna'; HÖMINE > *óman* o *omm* 'uomo'; MÖNTE > *mont*
'monte' ecc.

Ö Ū (O lunga, U breve)

La *ō* e la *ū* del latino classico confluiscono nel latino
volgare *ó* (o chiusa).

Tale suono è conservato di regola nella lingua naziona-
le sia in sillaba aperta sia in sillaba chiusa: CŌDA > *coda*;
VŌCE > *voce*; FLŌRE > *fiore*; SŌLE > *sole*; IŪGU > *giogo*;
CRŪCE > *croce*; NŪCE > *noce*; SŌRĪCE > *sorcio*; PRŌMPTU >
pronto; BŪCCA > *bocca*; CŪRTU > *corto* ecc. L'eccezione
più comune, non facilmente spiegabile, è rappresentata
da LŪPU > *lupo* invece di **lopo*.

In sillaba aperta nel Romagnolo nord-occidentale la *o*
chiusa del latino volgare si conserva come tale. Es.:
FLŌRE > *fiór* 'fiore'; VŌCE > *vós* o *vósa* 'voce'; SŌLE > *sól*
'sole'; LŪPU > *lón* 'lupo' (e, come aggettivo 'goloso');
JŪGU > *zón* 'giogo'; VŪLPE > *vóip* o *vóipa*; CRŪCE > *crós* o
crósa 'croce'; UPŪPA > *pópa* 'upupa' ecc.. In sillaba chiu-
sa la *o* chiusa del latino tardo si apre in *ö*. Es.: CŌPŪLA
> *CÖPPLA > *CLÖPPA > *ciòpa* 'coppia'; CRŪSTA > *gròsta*

Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo

V

di Gilberto Casadio

'crosta'; LŪCTA > *lòta* 'lotta'; BŪCCA > *bòca* 'bocca' ecc.

Davanti a nasale *ō* e *ū* breve passano ad *o* nasalizzato:
PRŌMPTU > *pront* 'pronto'; PLŪMBU > *piomb* 'piombo';
ŪMBRA > *ombra* 'ombra'; FŪNDU > *fond* 'fondo' ecc.

Osservazioni

È inspiegabile *curt*, invece di **cört*, 'corto' da CŪRTU.
Poiché anche altri dialetti settentrionali hanno la *u*
(come il milanese *cürt*) si dovrà ipotizzare una variante
latina *CŪRTU, con la *u* lunga.

Per termini come *fùlmin* (lat. FŪLMEN) e *curva* (lat.
CŪRVA), già voci dotte in italiano e quindi con la *u* la-
tina conservata al posto della *o* (fulmine e curva), si
tratterà di italianismi recenti (anche se *fùlmin* è già nel
Morri): le voci più "autenticamente" dialettali sono in-
fatti *sa(j)eta* e *vultèda*.



BAB, PARCHÈ A
ZIRIA, INVÉZI
DLA CURENA
E' TIRA E'
GARBEN ?

PUREN, I MARINÉR, PIOTÖST CHE
DRUVÈR AL PARÒL DI CUNTADEN,
I VA IMPRÈST PARSINA DA I
SARASEN...

Ū (u lunga)

La ū nei dialetti toscani e nella lingua nazionale rimane inalterata in ogni posizione. Es.: ŪVA > uva; LŪMEN > lume; SŪCU > sugo; FRŪCTU > frutto; IŪNCU > giunco; NŪLLU > nullo ecc. Le eccezioni sono date da LŪRIDU > lordo e SŪCIDU > sozzo, per i quali si dovrà supporre la derivazione da forme con la u abbreviata: *LŪRIDU e *SŪCIDU.

Nel romagnolo la ū latina si conserva in sillaba libera: MŪLU > mul 'mulo'; CRŪDU > crud 'crudo'; LŪCE > luž o luš 'luce'; SŪBERU > sūvar '(tappo di) sughero' ecc.

In sillaba chiusa l'Ū passa ad o con un grado di apertura che varia da parlata a parlata. Es.: FRŪCTU > frott 'frutto'; EXSŪCTU > sott 'asciutto'; ŪSTIU > oss 'uscio'; PŪLICE > *PŪLLICE > polsa 'pulce' ecc.

A voi cantar il Mrosij e i Regazzun
Dla Pie d'San Vutor, i spess, e l'algrìa,
Ch'fù cmanzend d' l'ann uttantaun
Par dchina tant ch'la dsina scapò via,
Quand u fiuriva i Zchariell, e i Flpun
E la Vituoria, e la Togna, e la Luisia,
Parch'è voi cu cuntinij la marmuoria

“Voglio cantare le amorose e i giovanotti della Pieve di San Vittore, i divertimenti e l'allegria che ci furono a cominciare dall'anno ottantuno fino a quando il decennio fuggì via, quando fiorivano i Ceccarelli e i Filipponi, la Vittoria, l'Antonia e la Lucia, perché voglio che continui nella memoria della gente futura questa mia bella storia.”

Questa è la seconda ottava del poema eroicomico Pvlon Matt. Cantlena Aroica composto, verso la fine del Cinquecento, da un autore rimasto anonimo, nel dialetto di San Vittore (riva sinistra del fiume Savio, appena sopra Cesena).

Purtroppo, dei XII canti che formavano il poemetto sono sopravvissuti solo i primi tre e buona parte del IV, per un totale di 231 ottave (1848 versi). Quanto restava del poema fu acquistato, insieme ad altre carte, dalla Biblioteca Malatestiana nel 1872. Pare che il primo a dar notizia del poema sia stato Nazzareno Trovaneli nel 1880, sul settimanale cesenate «Lo Specchio», ma solo nel 1887 Giuseppe Gaspare Bagli ne pubblicò il testo presso l'editore Nicola Zanichelli di Bologna. Del Pvlon Matt si occuparono successivamente vari e valenti studiosi, fra cui l'austro-tedesco Friedrich Schürr, l'inglese Duoglas B. Gregor, autore di un'edizione trilingue (romagnolo-italiano-inglese) che apparve a Londra nel 1976, il Cesenate Cino Pedrelli e, da ultimo, Ferdinando Pelliciardi alla cui edizione critica (Walberti, Lugo, 1997) ci siamo attenuti.

DEBITO ICONOGRAFICO

Le tavole che illustrano queste due pagine sono opera di Grugef (cui chiediamo scusa per averle parzialmente invase con fumetti in romagnolo) e tratte dal libro a fumetti *Zembo Testadirame*, Milano, Fabbri Editori, 1979.

Anche davanti a consonante nasale la ū si apre in o. Es.: LŪNA > lona 'luna'; FŪMU > fom 'fumo'; PLŪMA > pioma 'piuma'; CŪNULA > con(d)la 'culla'; ŪNU > on 'uno' ecc.

In sillaba finale la ū si abbrevia (come abbiamo visto anche in altri casi) e passa ad ò: ILLŪ > lò 'lui'; PLŪS > piò 'più'.

Particolarità

La voce di area faentina òva 'uva' si potrà spiegare con l'abbreviamento della u (Ū > ũ) forse in presenza di un raddoppiamento della consonante seguente: ũva > *ũvva.

CONTINUA



Il dato linguistico che più impressiona è la falcidia delle vocali atone all'interno della parola: P(A)V(U)LON, F(I)L(I)PON, C(E)SENA, DECINA > DSINA... che dà luogo a grumi di consonanti che sembrano impronunciabili solo se si ignora che la sincope, a livello vocale, lasciava spesso spazio ad una vocale debole, indistinta fra a ed e, nella cui pronuncia i romagnoli erano maestri, più allora forse che adesso. Ma non si risparmiano neppure le sillabe: (An)tonia > TOGNA...

A sua volta ZCHARIEL, plurale di ZCHAREL, oltre a presentare il ch davanti alla a secondo le usanze ortografiche del tempo, ci mostra che, nella formazione del plurale maschile, la flessione interna era già operante, in coerenza con la caduta delle desinenze al singolare.

MROSIU ci ragguaglia sul plurale femminile, ove la desinenza -a del singolare (MROSA) lascia il posto alla desinenza in -i, qui rafforzata da una j secondaria; ma si trova anche MROSI e persino MROS, a dimostrazione di un'evoluzione verso la contrazione che in pianura diventerà la regola, ma solo sulla sinistra del Savio.

“Ad dialèt a m’intend neca me”, così si esprimeva Pascoli, rispondendo al giovane Spallicci che, nel 1911, gli chiedeva lumi sul nome da dare ad una rivista di cultura romagnola di imminente pubblicazione e che, poi, fu chiamata “Il Plaustro” con l’approvazione di Pascoli stesso.

Dunque il poeta, a differenza di altri illustri letterati romagnoli (come, ad esempio, Moretti, che confessava candidamente di non sapersi esprimere nel “caro gergo natio”) in dialetto non solo si esprimeva, ma si compiaceva di essere intenditore: in che modo, dunque, si rapportava con esso, come rientrava nella sua visione della lingua e della poetica?

Premesso e dato per scontato che tutta l’opera pascoliana si nutre di humus dialettale – e non solo, naturalmente, romagnolo – e sottolineato che nella pungente polemica con D’Annunzio, Pascoli insinuava maliziosamente che avrebbe voluto vedere la poesia del Vate vivificata da “qualche buona infusione di dialetto”, la prima domanda che è opportuno farci riguarda il giudizio che il poeta dava della sua lingua nativa.

In “Romagna tua” tratta da *La mirabile visione*, l’autore di *Myricae* riporta l’interpretazione dantesca del dialetto romagnolo, giudicato “muliebre [...] propter vocabulorum et prolationis mollitiem” [effeminato per la mollezza dei termini e della pronuncia], non condividendola: “Dante non ragiona giusto” – scrive infatti – aggiungendo che il nostro volgare merita piuttosto gli aggettivi che il *De vulgari eloquentia* affibbia ai vernacoli bresciano, veronese e vicentino: “*vocabulis accentibusque irsutum et hispidum*” [irsuto ed ispido nel lessico e nell’inflessione].

Pascoli, pertanto, reputava il nostro idioma aspro, rude, brusco e questo tagliente giudizio ci rimanda ad un’altra *vexata quaestio* della dialettologia pascoliana riguardante la variante di lingua romagnola prediletta e praticata dal poeta.

Il problema fu affrontato e sviscerato, in occasione del convegno forlivese di “Studi Romagnoli” del

Pascoli e il dialetto romagnolo

di Giovanni Zaccherini

’72, da Claudio Marabini, che poi raccolse l’interessantissima e documentatissima relazione in un volumetto, *Il dialetto di Guli* edito dal “Girasole”, ancor oggi prezioso punto di riferimento per ogni ricerca sull’argomento, tanto che un’altra penna caustica romagnola, Francesco Fuschini, scrisse del libro: “Dice tutto, lo dice con compiutezza certosina e con piacevolezza faentina. C’era un Pascoli italiano ed uno latino: adesso c’è anche un Pascoli a denominazione d’origine controllata come il sangiovese.”

Ora, dalle citazioni in romagnolo raccolte da lettere e cartoline o inserite nella biografia da Mariù o in quelle riportate da due amici e concittadini sanmauresi, Giuliano e Ruggero Tognacci, risulterebbe una discrepanza tra la grafia vernacolare di San Mauro,

attestata da questi ultimi, dove prevale una marcata, sinuosa e “barbarica” dittongazione e il romagnolo più “pulito” e lineare del ravennate e della Romagna centrale, con una possibile e probabile predilezione del Pascoli per quest’ultima variante; d’altra parte il poeta stesso chiamava Ravenna “sua città paterna” e se ne definiva “figlio lontano”.

Scelta analoga è stata quella di un altro illustre studioso santarcangiolese, Augusto Campana, che, come ha notato Gianfranco Miro Gori, quando si esprimeva in dialetto fuori dal paese natale “afferitava di aderire ad una sorta di *koinè* linguistica romagnola “media” [...] depurando il linguaggio dei dittonghi.”

Di Pascoli, ahimè, non abbiamo alcuna compiuta testimonianza lirica in romagnolo; il dialetto, per lui, come vedremo, aveva qualcosa di più e qualcosa di meno di una lingua di comunicazione, ma se *Zvanì* non ci ha lasciato alcuna vera lirica vernacolare, c’è chi ha pensato di tradurre in romagnolo alcune delle sue più note poesie.

Sull’annosa diatriba della liceità e del significato delle trasposizioni vernacolari si sono incontrate e scontrate severe censure e approvazioni convinte, pervicaci diffidenze e aperture generose; in effetti si è tradotto di tutto, dal *Vangelo secondo Matteo*, ai lirici cinesi, fino all’inimitabile prosa dell’*Esame di coscienza di un letterato*, *divertissement*, esame stilistico, confronto di culture, volgarizzazione *ad usum Delphini*?

Certo, in un mondo sempre più virtuale può starci anche *Int la Tor e’ si-*



Pascoli e Gulin in un disegno del poeta stesso. In alto si legge «Autoritratto di Giovanni Pascoli col suo Guli. S’è [...] specialmente nel personale. Bol.1899».

lenzi l'éra za èlt. Anche perché l' autore-traduttore Pietro Guberti (recentemente cimentatosi anche con *Iliade* ed *Odissea* in *La Dea farabutlona*), ha reinventato i versi del poeta sammaurese proprio in quella *koinè* centro-romagnola probabilmente prediletta dal Pascoli, ma questo esercizio, come ci spiega Guberti stesso, è servito anche a scoprire e riscoprire, in una sorta di rimando di specchi, le screziature coloristiche, i contrasti timbrici, e le sfumature misteriose che l'autore-traduttore, anche con la sua esperienza e sensibilità pittoriche, ha saputo comunicare, cercando di far trasparire, per citare un'espressione di Guberti, "la voce del sangue".

Ma questa voce "anelante", che è poi la voce della poesia, come poteva risuonare nel cuore di chi "riprende l'oscuro viaggio cantando"?

In altri termini, che valenze e significati dava l'autore dei *Canti di Castelvecchio* alla variante vernacolare del linguaggio poetico, sia pure espressa con calchi italiani in un contestosintattico romagnolo? Per cercare di dare una risposta plausibile al fondamentale quesito, ci soccorre la finezza interpretativa di Marabini, che sottolinea come nella poetica pascoliana anche il dialetto è la voce di una edemica età dell'innocenza felice, assimilabile ad una lingua morta, una lingua preverbale – come quella che poi il poeta usava quando voleva comunicare con il suo amato cagnolino *Gulì* – che creava una sorta di "regressione, l'eco mitica dell'antico nido d'infanzia – [...] dove nido, madre e linguaggio fanno tutt'uno." Il che si può riassumere in un nome: *Zvanì*.

In questa parola, così impastata di sensorialità uditiva, c'è la dolcezza e

la tenerezza del diminutivo che però non cade nello svenevole perché reso romagnolamente severo e virile dall'asprezza del gruppo consonantico iniziale, così come il troncamento, svettante e secco, sembra quasi teso a facilitare il richiamo o il comando (come in *Gulì...*) o la sottomissione-protezione.

Zvanì si rivela quindi termine salvifico, nome contenitore della voce rassicurante della madre, come se si trattasse di un io ausiliario che supplisce l'affievolirsi delle energie vitali di Giovanni quando si trova di fronte a prove della vita troppo dolorose per essere sopportate.

Se poi, per concludere, vogliamo trovare l'esegesi più profonda e nello stesso tempo più antica di questo aspetto della poetica pascoliana, non possiamo non rivolgerci al fondamentale ed inimitabile saggio di Serra: in una prosa al tempo stesso raffinata e

concettosa, il grande cesenate ci fa capire che, sì, il poeta prende dall'"idioma nostro" espressioni e strutture sintattiche e sembra addirittura che tutta la terra di Romagna risplenda nella sua lirica "dalle punte di San Marino fino al mar di Bellaria e alla pineta di Ravenna...", ma c'è qualcosa di più, di più complesso, di più misterioso, perché *Zvanì* si è servito del dialetto "in quanto quelle voci gli suonavano sul labbro [...] come eco dell'anima nuda", e la parola poetica, romagnola o toscana che sia, la sentiamo quasi venire, smaterializzarsi, per diventare ubiqua, meta-storica, dal microcosmo del proprio destino individuale al macrocosmo di una sofferta dimensione universale e allora, la sua, "è una voce bianca che lascia cadere il verso come cosa venuta [...] da un invisibile mondo [...] muta eco dei sogni."

Bibliografia

G. Camerani, Nota linguistica in *Int la Tor e' silenzi l'éra za èlt*, Ravenna, Longo, 2002;

F. Fuschini, *Concertino romagnolo*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 2004;

G. Miro Gori, *Digressioni di un pascolizzante* in *Int la Tor e' silenzi l'éra za èlt*, Ravenna, Longo, 2002;

C. Marabini, *Il dialetto di Gulì*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1973;

G. Pascoli, "Ravenna e la Romagna" in *Studi danteschi*, Ravenna, Longo, 1966;

G. Pascoli, P. Guberti, *Int la Tor e' silenzi l'éra za èlt*, Ravenna, Longo, 2002;

R. Serra, *Epistolario*, Firenze, Le Monnier, 1953;

R. Serra, *Scritti*, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1938.



La copertina del prezioso libretto di Claudio Marabini.



Visitate il sito www.argaza.it

Vi troverete tante informazioni sulla *Schürr*, tutti i numeri della "Ludla" e, da ora, anche

l'informatore sugli eventi in dialetto romagnolo

che vi dà la possibilità di conoscere data e luogo delle manifestazioni dialettali che si tengono in Romagna. La *Schürr* è in grado di mettere in rete tutte le segnalazioni che perverranno con qualche anticipo all'indirizzo e.mail schurrludla@schurrludla.191.it, ma è possibile anche spedire per posta o portare a mano la locandina dell'evento. In questo caso gli interessati potranno trovare notizie più dettagliate.

Don Burchi di Maurizio Balestra

Dalle pagine del
"Diario di guerra"
di don Pietro Burchi,
pubblicato lo scorso
ottobre nella collana
Quaderni
della Biblioteca
del Liceo Scientifico
"Augusto Righi"
di Cesena, abbiamo
estrapolato alcune
osservazioni etimolo-
giche su termini del
dialetto romagnolo,
come testimonianza
della curiosità
intellettuale del
parroco di
Gattolino.
Corre l'obbligo di
precisare che il
Burchi si muoveva
sulla scorta del
volumetto del
linguista modenese
Giulio Bertoni,
"L'Italia dialettale",
Milano, Hoepli,
1916, a volte per
cercare appoggio alle
sue tesi, altre volte
per sconfessarne
apertamente
l'autore.
Accanto ad alcune
etimologie che, sulla
base del consenso dei
linguisti, possiamo
definire corrette, ce
ne sono altre
francamente
discutibili come
barleda o zaccolo
oppure assurde (ma
invero "divertenti")
come canson
o ragazzo.

La Redazione

Propongo ai lettori della «Ludla» alcuni brani tratti dal diario di don Pietro Burchi, parroco di Gattolino, una frazione vicina a Cesena.

Pietro Burchi nasce il 2 maggio 1906 a Fanano (Modena) da una famiglia di pastori, che, successivamente, si trasferì nel Cesenate (lui era ancora un bambino). Entrato in seminario, fu ordinato sacerdote nel 1931, dapprima cappellano della chiesa di Sant'Agostino (nel centro di Cesena) e poi parroco di Gattolino. Qui, moralista, scorbutico, reazionario e "senza peli sulla lingua" si alienerà le simpatie di molti fra i suoi parrocchiani, per non parlare di chi la parrocchia non la frequentava. Dopo il passaggio del fronte, accusato di essere una spia e di aver collaborato con il nemico, sarà tenuto prigioniero dai partigiani dell'8ª Brigata Garibaldi per una decina di giorni, poi

processato e assolto. Ad ogni buon conto pensò bene di rifugiarsi a Guiglia, paese del modenese, sulle colline a metà strada fra Modena e Bologna. Lì rimase in attesa della sua definitiva destinazione, che sarà il Vaticano, dove a partire dal 1° maggio 1946, verrà chiamato a lavorare presso l'Archivio segreto.

Il diario copre il periodo che va dal 26 luglio 1943 al 23 aprile 1946 e viene a far luce su diversi aspetti che riguardano il passaggio del fronte e l'immediato dopoguerra a Cesena e in Romagna e in particolare fornisce interessanti notizie sul rapporto fra resistenza, fascismo e popolazioni civili, sul comportamento del clero in quei tristi frangenti e sulla ricostituzione dei partiti politici. Il diario però contiene anche interessanti note di carattere storico-linguistico, relative all'etimologia, alla toponomastica, al significato e all'uso di termini correnti e soprattutto dialettali.

Le etimologie di Don Burchi

28 gennaio 1945.

Snament = complimenti, moine, in senso dispregiativo. Viene da "dissennamenti": atti o parole da dissennati. Svnevolezze.

5 febbraio 1945.

Ingrutî (ingrottito) si dice d'uno tra malato e rattrappito dal freddo (senza moto; ritirato in sè). Il Bertoni (*Italia dialettale* p. 6) dice che non se ne conosce l'origine. A me pare evidente non essere altro che il latino *aegrotus*.

6 febbraio 1945.

Canson o meglio Cunson, una pasta con dentro chiuse delle erbe cotte. Detta così perché si faceva specialmente in occasione di andarsi a confessare portandosi comodamente in tasca.

Cavdon, capitone, perché ha una palla grossa di vari colori con cui si prende. Ivi, pag. 45. (1)

Quèll - qualcosa e niente, vel = nessun luogo. *Gli ho da dire un quell, non gli*

disse quell, non sono stato in vell. In italiano *cavelle, covelle, velle*. Da *quam velle-quod velle, ubi velle*. Così il Bertoni. Ho un po' di dubbio che venga da *capello (covelle)*, nel senso di cosa da poco, niente.

8 marzo 1945.

Barleda deriva da *albereta*, e gli alberi sono i pioppi.

7 novembre 1945.

Etimologia di ragazzo:

Radicanium (fungo che cresce sulle radici degli alberi. A Guiglia è usato ancora in senso proprio: *raigagn*)

Radicagno (traduzione letterale, come vigna da *vinea*)

Radigagno (nei dialetti il c diventa spesso g)

Raigagno (*radice* nei dialetti fa anche *raisa*)

Ragagno (cade anche la i)

Ragagnazzo (è il dispregiativo: molti dei sinonimi di fanciullo sono dispregiativi come *bordello, bastardo, fusciarra, barone, ecc.*)

Ragazzo (in certi dialetti *ragaccio*: lo stesso che l'altro colla caduta di gn e la fusione delle due a)

Ragazzotto (è il diminutivo coll'idea del picco-

lo e del carino)

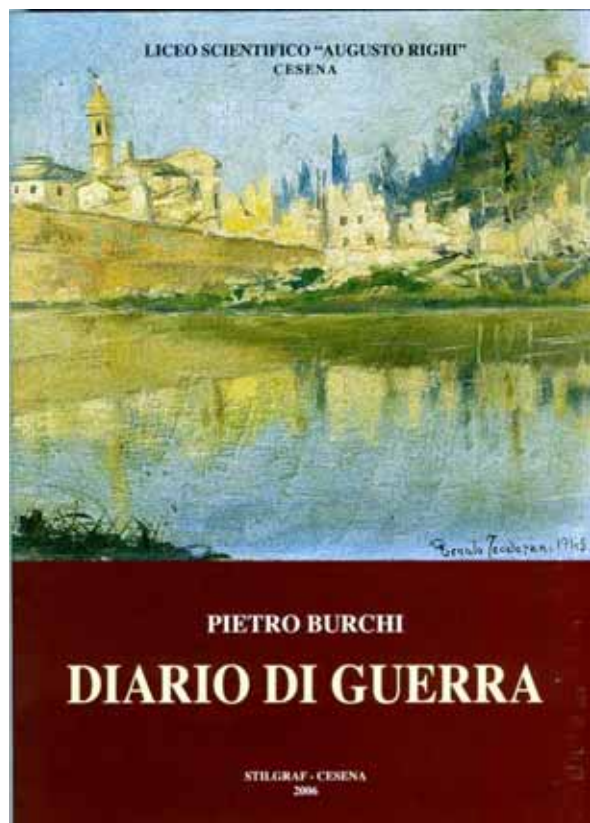
Gazzotto (= *uccello* in alcuni dialetti, con aferesi del *ra* iniziale. Nel sec. XV il Fantaguzzi scriveva ancora *ragaggiotti* per dire uccellini).

Il senso dispregiativo è stato perduto da *ragazzo*, e *gazzotto* ha senso tutt'altro che dispregiativo. Invece questo è rimasto a *ragazzo*, *argagno*, *raigagn*. A Guiglia *raigagn* non significa ragazzo ma solo il fungo. In Romagna i funghi non ci sono più perché non ci sono più gli alberi e detiene solo il senso di ragazzo piccolo, brutto e cattivo.

30 novembre 1945.

La parola zaccolo in dialetto romagnolo vuol dire anitra. La sua origine è questa: abbiamo: *anitra* o *anatra*, *anitraccia*, *anitraccia-ccolo* (diminutivo del peggiorativo)... *ciaccolo*, che è la coda, che rimane senza testa.

Le parole zeì o scei, baleno nel dialetto romagnolo, è parente stretto con scion, scosso d'acqua. *Scion* è quel che resta dell'antico *luscion*, termine non più usato intero: in sua vece si dice ancora *lusceda*, che significa quasi lo stesso. "Lusceda" indica un rapido acquazzone prodotto da nuvole basse e chiare, luminose insomma; e talvolta piove col sole. *Scion* indica un acquazzone più intenso e lungo. *Sei* è il baleno. Qui a Guiglia il lampo è detto *lusseda*, come lusciana, un colpo di luce. In origine i romagnoli dovevano pronunciare *lusci* o *lusci*. Ho sentito dei vecchi che per esprimere l'effetto del lampo, o un susseguirsi di lampi dicono *lusci* (lucìo) e *arlusci* (rilucio).



La bella copertina del *Diario di guerra* di Don Burchi che reca in apertura scritti di Dea Campana, Maurizio Ridolfi, Claudio Riva, Maurizio Balestra e si chiude con una corposa testimonianza (*Ricordi di pietre*) di Danilo Predi.



[continua dalla prima pagina]

J avguri d'un pôr vëc

I diş che sono le necessità dello sviluppo e cun sta parôla i ciutura la boca a tot... E alóra u-m ven int la ment cvânt che e' şvilop l'éra sôl e' mument che i burdel e al tabachi i dvintéva bon da fê l'amór...

Burdel, fórsi l'è óra ad cminzê' a druver inzegn: ad gvardêr in zir cun i nost oc e ad pinsê' cun la nösta tēsta, e nō cun cvela dla television... Mo se cvesti al fos sôl al fişimi d'un pôr vëc che u-n véd e' bon ch'e' ven in cva... staşì sicur che e' piò cuntent d'ēsas şbjajê e' sareb lo.

E j avguri? A i faşen piò che mai; u s' acapes.

A v'arcurdiv ad che pasigér che una vólta u s'afarmè davânti a l'edēcula dla stazion e e' giurnalêr u i dmandè s'e' vléva un calandêri, chē u-s sa che e' calandêri e' pôrta e' Bon Ân... E' pasigér alóra e' dmandè: "Bon cōma l'ân ch'lè apena pasê?". Clêt u n'i mitè tant a pinsê', e "Nō, nō, mej, mōlt mej!". "Alóra cōma l'êtr'ân?" e e' giurnalêr, sēmpar la stesa arpōsta.

Insoma, par cvânt ch'j andes indrì, i-n truvè un ân ch'e' fos andê pr'e' vérs; alóra i cuncludè che cla vita - ch' la jè acsè un bël cvêl - la n'è cvela ch' a cnunsen (la pasêda),

mo cvela che incóra la jà da vni... E fórsi fórsi e' chês, stavólta, e' putreb nench cminzêr a tratês ben: me, vo ch'a lizì e tot nujétar. E la zenta la cminzarà a rìdar... E' pasigér, nench se int la su tēsta e' savéva cum ch'e' va e' mond, e' vus cumprêr e' calandêri: "Faşimji avdé tot!" e' des . E pu e' dlizè cvel dla Ferilli (l'è pasê un pô d'èn). E' pê che e' pasigér e' fos on ch'u-s ciaméva Jacmì e ad cugnom Leopardi o un prës a pōch... Mo l'utma parôla la sarà sēmpar cvela ad Badarêla:

Al fēst d Nadêl al j è dri ch'al j ariva
e da luntan u s sent e son dla piva

e son dla piva u s sent a la luntana
e va i pastur sunend a la capana

sunend a la capana e va i pastur
va dri a la stēla insen a e lòm de bur

a e lòm de bur insen i va dri a la stēla
e Boni Fēst da Nando d Badarêla.

Com' ch'a vdì, nench Pelliciardi st' ân u s'è tnù piotōst sota la riga che sóra... Spirèma che l'ân nôv u-s surprēnda tot e la fen, tulënd cumjê, e' posa di:

"A 'viv vest, i mi patēca?"

Gli auguri di Gianni Fucci

Da Mafalda e Gianni Fucci riceviamo questo augurale “Raggio di luce” che “la Ludla” grata e riconoscente fa suo, partecipandolo ai lettori.

Un raz ad luce

Un raz ad luce e' s-cèra e' tu pensìr
e sla campagna, chiét un vail l'arléus
d'una nòta specèla; vènt lizìr;
stèla ch'la stélla strémmal ch'i s'ardéus

s'che tu mònd da burdèl, indvè chè ir
t'guardèvvi tla finèstra, un po' cunféus,
la tu ma' te strémmal d'un candlìr
che sl'òc distràt la va prilànd e' féus

che guèsi e' chènta che bèl dè augurèl
cumè a ligré la tu età piò bèla.
D'ilt caval òz it galòpa te cór:

la tu vciàia e che tu mònd ch'e' mór...
ènch se te zil u i è sémpra cla stèla
ch'la t'arnóva l'inchênt de dè 'd Nadèl.



Un raggio di luce

*Un raggio di luce schiara il tuo pensiero \ e dalla campagna, quieto un velo brilla \ di una notte speciale; vento leggero; \ freme una stella che s'aduna e stilla \\
su quel mondo di ieri, quando bambino \ guardavi alla finestra, un po' confuso, \ la mamma al palpitare di un lumino \ che con occhio distratto prilla il fuso \\
che quasi canta quel giorno augurale \ a rallegrare la tua età più bella. \ Altri cavalli oggi ti galoppano in cuore: \\
la tua vecchiaia e il tuo mondo che muore... \ anche se in cielo c'è sempre quella stella \ a rinnovarti l'incanto del Natale.*

*«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr, distribuito gratuitamente ai soci
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: “il Papiro”, Cesena
Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani
Redazione: Paolo Borghi, Antonella Casadei, Gilberto Casadio, Danilo Casali, Franco Fabris, Giuliano Giuliani
Segretaria di redazione: Carla Fabbri*

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48100 Santo Stefano (RA)
Telefono e fax: 0544. 562066 • **E-mail:** schurrludla@schurrludla.191.it • **Sito internet:** www.argaza.it
Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione “Istituto Friedrich Schürr”

Poste Italiane s. p. a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27 / 02 / 2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna